

Francesco Scrima Tiziana Leonardi

Le bacche rosse del ginepro

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

I

Angelo

Quando la vidi per la prima volta, sentii che in quegli occhi neri c'era uno sguardo di morte.

Non capii subito. Non potevo, e poi c'era Angela in quel momento accanto a me, i suoi parenti, il cordoglio di tutti per la povera Silvia, e quel luogo, quel luogo che mi riportava a tanti anni prima e a circostanze simili, ma ricordo ancora, a pelle, quella sensazione di vertigine.

Era il mio sangue che mi chiamava.

Io pensavo alla figlia che accompagnavo a seppellire la madre, e che portava inconsapevole il mio nome, e che mi sembrava un fiore tenero nei suoi quasi venticinque anni, ma non era solo quel tipo di sangue ad agitarmi. Perché non potevo sapere che non era solo. C'era qualcos'altro - quegli occhi scuri, il senso di smarrimento, - altro sangue che mi cercava.

Tante cose sono successe da allora, tante che quasi non riesco a rendermi conto che siano potute accadere, ma se mi fermo a pensare, ecco, mi pare che quello sguardo - solo quello, non ciò che ne è seguito - valeva davvero una storia, qualcosa, come può accadere a chi si gira a guardare indietro, come se Orfeo, riammesso di nuovo nell'Ade, ricadesse nel medesimo errore, e di nuovo, lanciando uno sguardo d'amore alla sua Euridice, la ricacciasse definitivamente nel buio.

Io, quel giorno, fui preso nella rete di quello sguardo, e caddi nel tranello. E per tutti fu la fine, per sempre.

Un mese. Soltanto un mese è trascorso dall'arrivo del telegramma che doveva segnare la mia esistenza. Mi annunciava la morte di Silvia Lo Bianco ed il suo funerale. L'aveva spedito Angela, sua figlia, per rispettare l'estrema volontà della

madre, che nei suoi racconti, durati il tempo di una breve vita, mi aveva dipinto come un caro amico dell'adolescenza.

Silvia ed io ci eravamo amati per quasi due anni, ma quando lei era rimasta incinta, non ce l'avevo proprio fatta ed ero fuggito lontano, come un vigliacco. Volevo fare l'attore (avevo già iniziato, in verità), volevo diventare famoso, volevo essere libero da tutti: dal paese, dai miei, da tutte le Silvie che mi volevano padre e marito e impiegato da qualche parte nella terra in cui mi era toccato nascere.

Sono trascorsi più di venticinque anni, da allora. Oggi sono un famoso attore di teatro. Vivo a Roma, giro per il mondo, amo una donna, Ida, che fa la sceneggiatrice.

È andata così, e basta. Non lo so se sono felice, - non era questo l'obiettivo cui pensavo da giovane - non ho tempo per chiedermelo. Almeno, non l'avevo *prima*. Perché adesso tutto mi sembra diverso. Come se, a cinquant'anni, debba ricominciare daccapo, o, peggio, come se tutto ciò che ho fatto nella vita sia finito, cancellato per sempre.

Anche questo treno, che ora mi sta riportando da dove ero partito, mi sembra diverso da quello che, sbuffando attraverso questi monti siciliani, mi conduceva al luogo che avevo lasciato venticinque anni prima, ignaro che c'era il destino, lì, ad attendermi.

Appena un mese - lungo ed intenso quanto l'eternità, atroce come un inferno.

Un vortice di sensazioni - l'odore della mia terra, volti che avevo dimenticato, il lento trascorrere delle giornate simile a quel modo cantilenante di parlare, che a fatica avevo sradicato da me, - mi stordì da subito.

Il caldo che mi accolse alla stazione, deserta come sempre, mi aveva mozzato il fiato. Mi tolsi la giacca, e, istintivamente, cercai nella tasca le chiavi di casa. Ma nessuna casa si sarebbe aperta per me. Non avevo più nessuno, in quel paese.

I miei erano morti dieci anni prima, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, ma il loro figlio lontano - "l'Attore, quello che vive nel continente e che ha fatto fortuna" - non era arrivato in tempo neanche per chiudere i loro occhi, perso da qualche parte del mondo. Poi, una breve e rapida sortita (niente odori, allora, niente di niente), una sola era bastata per visitare le loro tombe gemelle, a pochi passi da dove avrebbero sepolto la dolce Silvia, "precocemente strappata all'amore del marito, l'avvocato Luigi Farina, e della figlia Angela". Così si dice dalle nostre parti, o forse dappertutto.

Non c'erano chiavi, dunque, nella mia giacca (la stessa che indosso in questo momento, provata quanto il mio animo, l'unica che avevo portato con me per quella che volevo fosse solo un'altra, l'ultima, incursione nel luogo natò), ma quel telegramma sì, c'era, e ricordo di aver pensato che, in fondo, sarebbe bastato un telegramma anche da parte mia per congedarmi da Silvia, dalla memoria di cose belle e lontanissime, da un amore che avrebbe fatto meglio a non nascere.

Ma, per la prima volta in vita mia, avevo sentito il richiamo del sangue, e avrei dato dieci anni della mia carriera, con tutta la fama e il denaro che mi aveva procurato, per conoscere mia figlia, che Silvia aveva voluto chiamare come il vero padre, per vederla anche una sola volta, per stringerla a me come si stringe al petto una bimba appena nata.

Mia figlia la vidi all'ingresso del cimitero.

La riconobbi subito, fra tante macchie scure, perché le brillavano gli occhi, ed era di pianto e gioia di conoscermi. Di conoscere un caro amico della madre, uno con cui aveva condiviso qualcosa - gioie e dolori dell'età che ora aveva lei.

Io non provai disagio, anche se il contatto della sua pelle sulle mie labbra - ci si bacia sempre, in Sicilia, ma mai come ai matrimoni e ai funerali - mi procurò un brivido lungo la schiena, e fece scattare in me un vortice di ricordi.

Angela aveva gli occhi di Silvia, i suoi colori scuri d'isolana verace, la pelle morbida delle pesche giovani, rosate, e lo sguardo intenso e ingenuo che, forse, mi porto ancora dietro, unico retaggio dei miei anni giovanili.

Fu semplice, con me, pur in quei convenevoli, necessari ai più. Anche il padre, l'avvocato, si profuse in cortesie d'altri tempi, nel suo gessato scuro come gli occhiali, che lo schermavano più dalle emozioni che dal sole, coperto quel giorno da una nebbiolina umida e fastidiosa. Il caldo era torrido, fra quelle pietre di marmo bianco, e di spazio per il raccoglimento ce n'era davvero poco.

Notai gli sguardi di tutti i presenti su di me, qualche ammicco nel gruppo delle donne velate: mi avevano riconosciuto - me, Angelo, o l'attore? - ma nessuno si avvicinò. Spingersi troppo in alto, o in basso, secondo i punti di vista, mi aveva alienato la simpatia dei miei compaesani, sentimento da me ricambiato invero già da molto tempo, ma quello che mi chiedevo era se, vedendomi accanto ad Angela, qualcuno di loro avesse notato la somiglianza, se qualcuno (o tutti) sapesse, e se anche l'avvocato, fra gli altri, con la sua perfetta educazione da gentleman inglese.

Angela no, di certo. Lo sentivo dentro le viscere, e ne ebbi conferma da ciò che accadde dopo. Ma ogni cosa a suo tempo.

In quel momento, m'interessava solo di Silvia e di Angela. Per loro avevo fatto quel lungo viaggio, per loro ero venuto meno alla solenne promessa, giurata a me stesso dieci anni prima, dopo la morte dei miei: quella di non tornare più indietro.

Invece, ero tornato, e non ero pentito - non in quel preciso momento - e, malgrado quel luogo m'ispirasse altro, dentro di me ero felice e commosso e pieno d'orgoglio come un qualsiasi uomo che si trovi, nello stesso tempo, a dire addio alla prima donna che ha amato, e a vedere, per la prima volta, la figlia che non ha conosciuto.

Il resto - le formalità, le cortesie - era pura finzione, un'arte in cui me la sono cavata sempre bene.

E poi, tutto accadde.

La vidi, la fiutai nell'aria, l'avvertii dentro la pelle, calore sopra calore, fiotto di sangue, respiro immenso dell'universo.

Era là, poco distante dal corteo funebre, con un vestito corto alle ginocchia che spandeva i suoi colori e la sua leggerezza nel nero greve dominante tutto intorno.

Era là, statuaria e bellissima, e guardava me.

Non l'avevo mai vista prima; doveva avere l'età di Angela, come ne aveva anche gli occhi scuri, ed il volto, i capelli, ma lo sguardo era quello d'una fiera, di un gatto selvatico - e la nobiltà, quella d'una dea.

Non era lì per caso - come scoprii di lì a poco tempo, - e non si avvicinò se non ad Angela (ma alla fine della cerimonia, quando tutti erano già andati via ed io mi attardavo con l'avvocato) per un bacio che mi parve fugace ed intensissimo. E poi sparì così com'era apparsa.

In quel preciso istante, pensai d'averla sognata, ma non riuscivo a dimenticare quello sguardo fisso su di me. Crudele e dolce insieme.

Lei era Mia - un nome, soltanto un nome come un altro - ma la sua epifania, subito, lasciò rovina e macerie per tutti, e infine cambiò ogni cosa. Per sempre.